

GIOVEDÌ SANTO, 28 marzo 2013

LETTURE: *Es* 12,1-8.11-14; *Sal* 115; *1Cor* 11,23-26; *Gv* 13,1-15

«Prima della festa di Pasqua Gesù, sapendo che era venuta la sua ora di passare da questo mondo al Padre, avendo amato i suoi che erano nel mondo, li amò fino alla fine» (*Gv* 13,1). Con queste parole l'evangelista Giovanni apre il racconto della cena che Gesù consuma con i suoi discepoli nell'imminenza del suo arresto. Sono parole che schiudono un piccolo squarcio in ciò che Gesù sa, dunque nella consapevolezza con la quale egli vive gli avvenimenti che gli si stanno profilando davanti. Potremmo dire che ci consentono di intravedere quale sia il suo desiderio, il suo atteggiamento interiore, la sua coscienza. Gesù sa che è venuta la sua ora di passare da questo mondo al Padre. Sa cioè che la sua vita terrena sta ormai volgendo al termine, è consapevole di andare incontro a un destino tragico, di morte. Ma subito dopo Giovanni aggiunge: «Gesù, sapendo che il Padre gli aveva dato tutto nelle mani...».

Gesù sa anche questo: che il Padre gli ha dato tutto nelle mani. Giovanni ci vuole dire in questo modo che Gesù di fronte alla sua morte rimane libero, ha il potere di decidere come viverla, che significato darle, con quale atteggiamento, con quale libertà interiore assumere e trasformare tutto ciò che sta per subire. Ciò che accadrà saranno altri a deciderlo: sarà Giuda a tradirlo, i capi del popolo a tramare contro di lui per arrestarlo, Pilato a condannarlo alla croce, un soldato ad aprirgli il costato con un colpo di lancia... Tutto questo Gesù lo subirà, lo patirà da altri, ma il senso di quanto accade è Gesù a deciderlo, in questa libertà che riceve dal Padre. Ecco il *sapere di Gesù*, che Giovanni per ben due volte, con insistenza, sottolinea all'inizio del racconto della cena. Non è soltanto il semplice sapere di chi riesce a prevedere ciò che sta per avvenire; è piuttosto sapere il significato di ciò che sta per accadere, perché è Gesù stesso a determinarlo con il suo modo di vivere tutto ciò che avverrà.

E qual è questo senso, questo modo? Giovanni ce lo ricorda sempre in questo versetto iniziale del capitolo 13: «avendo amato i suoi che erano nel mondo, li amò fino alla fine». Avendo amato, Gesù continua ad amare, anche in questa ora così tragica. In questa ora nella quale si manifesta tutto il potere delle tenebre, cioè il potere dell'odio, del male, del peccato, Gesù è capace di continuare a vivere questo amore radicale che giunge fino alla fine, ma dovremmo tradurre meglio fino al *compimento*. Come dire: il compimento, l'ultima parola, non appartiene al male, non è dell'odio, non è della morte; l'ultima parola spetta all'amore, alla vita, alla luce. Quella luce che, ci ha già detto Giovanni nel prologo del suo Vangelo, splende nelle tenebre senza che le tenebre possano vincerla (cfr. *Gv* 1,5). Il compimento, la vittoria, appartiene alla luce, non alle tenebre.

Interrogiamo ancora il testo: come si manifesta questo amore più forte, che giunge al compimento, che possiede l'ultima parola su tutto ciò che accade? Lasciamo che a rispondere sia ancora il racconto di Giovanni:

Gesù, sapendo che il Padre gli aveva dato tutto nelle mani e che era venuto da Dio e a Dio ritornava, si alzò da tavola, depose le vesti, prese un asciugamano e se lo cinse attorno alla vita. Poi versò dell'acqua nel catino e cominciò a lavare i piedi dei discepoli e ad asciugarli con l'asciugamano di cui si era cinto (*Gv* 13,3-5).

Gesù lava i piedi ai discepoli, anche a Giuda che lo tradisce, anche a Pietro che lo rinnega e non capisce quello che Gesù sta facendo, anche agli altri che stanno per abbandonarlo. Un gesto umile, il gesto del servo. C'è però molto di più, come Giovanni ci fa intuire attraverso i verbi che sceglie per descrivere i gesti di Gesù. Per lavare i piedi, Gesù dapprima *depone* le vesti per poi *riprenderle* di nuovo. I verbi che l'evangelista usa sono, in greco, gli stessi verbi usati al capitolo 10, nel discorso del buon pastore, quando Gesù dice: «Ho il potere di dare (di deporre) la mia vita e

il potere di riprenderla di nuovo». Gesù depone le vesti e le riprende così come depone la sua vita nella morte per poi riprenderla nella risurrezione. Gesù lava i piedi ai discepoli non con l'acqua versata nel catino, ma con il dono della sua stessa vita. Potremmo dire, con quell'acqua e quel sangue che – lo ascolteremo domani pomeriggio durante la Celebrazione della Passione – scaturiscono dal suo costato trafitto. Gesù lava i piedi di Giuda che tradisce, di Pietro che rinnega, dei discepoli che fuggono, di tutti noi che non riusciamo fino in fondo a rimanere fedeli al comandamento nuovo, al comandamento dell'amore. Ce li lava così, con il dono della sua vita che egli depone nella morte e riprende nella risurrezione. Come Gesù ricorda a Pietro, abbiamo tutti bisogno di essere lavati da questa acqua e da questo sangue per poter avere parte con lui.

Anche il simbolo di questa veste, che qui Gesù depone per poi riprenderla di nuovo, la ritroveremo domani, quando ascolteremo il racconto della passione secondo Giovanni. Ai piedi della croce, i soldati tireranno a sorte, senza dividerla, la veste di Gesù, una tunica «senza cuciture, tessuta tutta d'un pezzo da cima a fondo». La veste, che ora i soldati gli tolgono, Gesù l'aveva già deposta per lavare i piedi ai discepoli. La veste è simbolo della vita di Gesù. Non sono i soldati che tolgono la vita a Gesù, è lui che la dona, perché ama fino al compimento. E la veste rimane non divisa, rimane integra, perché la vita stessa di Gesù rimane integra, non divisa dalla morte. Gesù potrà riprendere la sua vita, integra, nella sua risurrezione. E questa veste integra, non divisa, diventa così anche segno di tutti i figli di Dio che ritrovano la loro unità, la loro comunione, grazie alla Pasqua di Gesù, che muore, come profetizza Caifa, per riunire tutti i figli di Dio che erano dispersi. Nella sua Pasqua Gesù non riprende soltanto la sua vita, ci attira tutti a sé, fa di noi una sola cosa, ci custodisce nella comunione con il Padre. La tunica indivisa manifesta l'unità che la morte di Gesù realizza, rivelando anche da quale atteggiamento questa unità viene generata: dall'amore con cui Gesù depone la sua vita così come nella cena aveva deposto le sue vesti. È l'integrità di questo amore sino alla fine, di questo amore che non conosce divisioni, che ama tutti, anche Giuda che tradisce, è questo amore a custodire nell'unità non lacerata la veste di Gesù; è l'integrità di questo amore a riconciliare e ricomporre ogni separazione tra i figli di Dio dispersi. Quando Gesù nella risurrezione riprenderà integra la sua veste, porterà con sé presso il Padre la comunione indivisa di tutti i suoi fratelli e di tutte le sue sorelle. L'opera del grande 'divisore' è vinta, in modo pieno e definitivo. La vita di Gesù non è divisa dalla morte, il Figlio non è diviso dal Padre, i figli di Dio (che sono tutti gli uomini) non sono divisi dalle loro dispersioni, Giuda il traditore non è diviso dal Discepolo Amato, perché Gesù lava i piedi a entrambi, all'uno e all'altro. Secondo la tradizione sinottica, in questa cena Gesù consegna il sacramento dell'amore, l'eucarestia, perché consegna il suo corpo e il suo sangue nei segni del pane e del vino. E consegnando il suo corpo fa di tutti noi un solo corpo, un corpo integro, non diviso, non lacerato, come la veste di Gesù. Chiediamo al Signore, mentre ci apprestiamo a ricevere il suo corpo e il suo sangue come nutrimento della nostra vita, di essere tutti rivestiti da questa sua veste senza cuciture, senza divisioni. Che sia lui a custodirci nell'unità dell'amore. E ci potrà custodire se impareremo anche noi, come sempre Gesù ci ricorda, a lavarci i piedi gli uni gli altri.

Pietro e gli altri discepoli non comprendono subito ciò che Gesù sta facendo. All'inizio della celebrazione di questo Triduo pasquale imploriamo questa grazia dal Padre: che ci consenta di entrare nel *sapere* stesso del suo Figlio e nostro Signore Gesù Cristo.

fr Luca